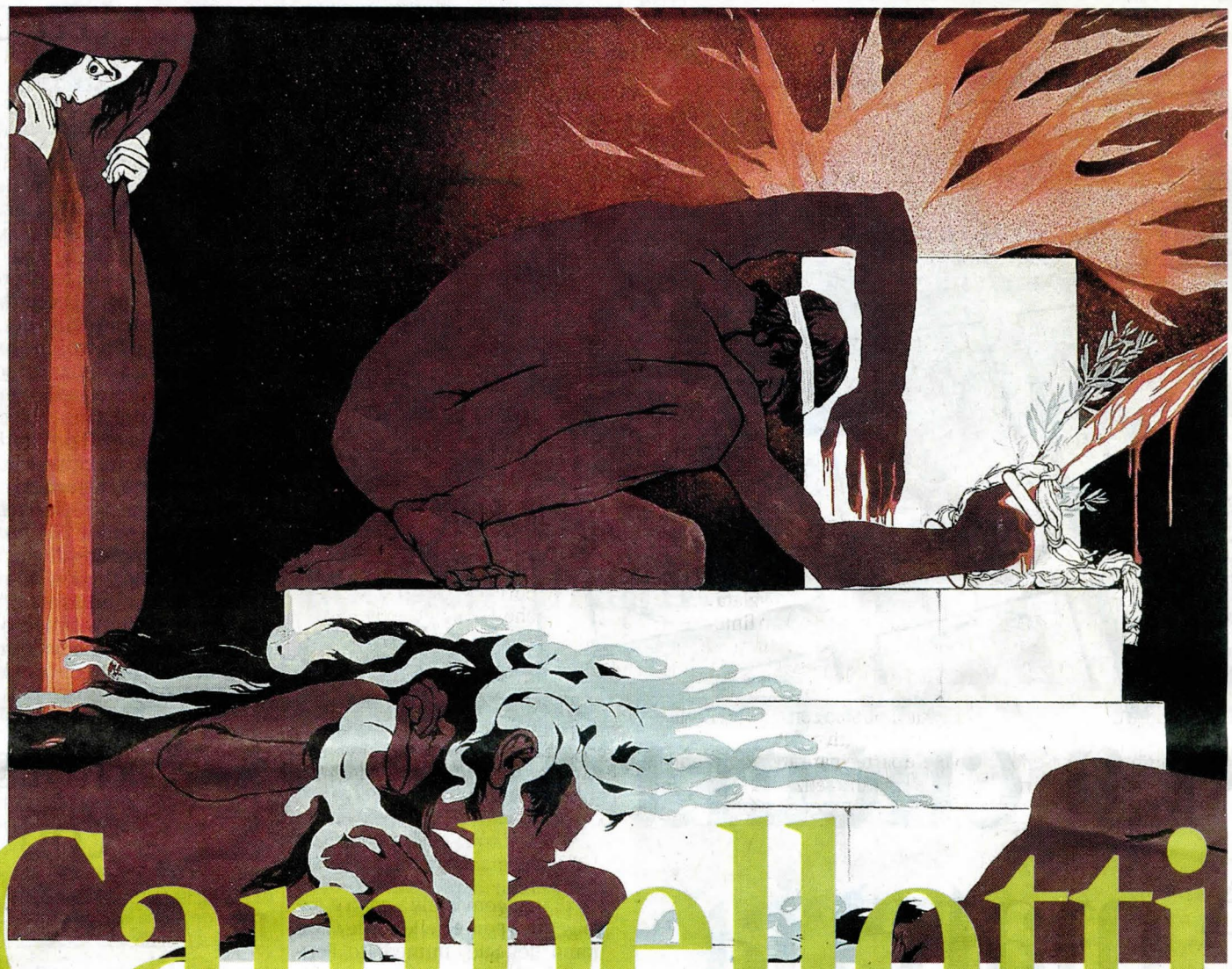
Al Museo Emilio Greco di Sabaudia, a cura della Galleria del Laocoonte, esposti mobili, quadri, vasi e sculture
L'artista che "sapeva fare tutto" amato da d'Annunzio sfuggiva appena poteva ai fotografi e alla mondanità



Cambellotti

I capricci d'un maestro versatile e ritroso

LA MOSTRA

Nel 1908, nel febbrile clima di attesa della prima della "Nave" di Gabriele d'Annunzio, lo scenografo Duilio Cambellotti aveva lavorato senza sosta. Era stato lui che aveva genialmente deciso di fare costruire da un maestro d'ascia sul palcoscenico dell'Argentina una vera nave che aveva sapientemente trasformato in un naviglio bizantino. Ma quando l'autore, con la sua mania di dare soprannomi medievaleggianti ai suoi collaboratori, lo aveva chiamato Duilio Romano, aveva reagito: «Macchè Romano! Io mi chiamo Cambellotti!». Poi però aveva dovuto rassegnarsi a firmare Magister Duilius Romanus le illustrazioni di "La Nave" per Treves. E il Vate lo aveva ricompensato con una dedica piena di gratitudine: "A Duilio Romano, che prodigiosamente trasfigurò le materie vili nel rendere visibile la ricchezza di questo sogno".

Malgrado i suoi capricci, D'Annunzio sapeva con chi aveva a che fare. Un giorno, durante una delle prove, era rimasto colpito dall'afflosciamento del seno di una graziosa comparsa e aveva detto a Cambellotti: "Mio caro, dovresti disegnare un sospensorio artistico per i seni delle donne!".

I BOTTONI STRAPPATI

Sapeva senza dubbio che quell'artista era in grado di fare qualsiasi cosa. Come prova l'incantevole mostra a lui dedicata al Museo Emilio Greco di Sabaudia, fino al 16 luglio (e in autunno a Roma), dalla Galleria del Laocoonte di Roma. Mobili, quadri, disegni, vasi, medaglie, statue, bassorilievi, la versatilità di Duilio Cambellotti (1876-1960) era pari solo alla sua ritrosia. Per sottrarsi ai fasti della prima della "Nave" si era strappato i bottoni della giacca, ma poi si era dovuto rassegnare a presenziare all'evento, un successo clamoroso confermato dalla presenza dei reali d'Italia. Ma aveva resistito ai fotografi. Un cronista stupito aveva commentato: «Duilio Romano ha le sue superstizioni, egli è convinto che i ritratti pubblicati sui giornali non portino fortuna».

Molto esigente, Cambellotti apparteneva a quel gruppo di artisti che più al pubblico vogliono piacere a se stessi. Nella mostra c'è uno dei rari autoritratti di quell'uomo schivo che si nasconde dietro un'aria cupa e concentrata. È il frutto inatteso di uno dei rari momenti d'ozio forzato, come prova la scritta: "Non so che fare!". Un'altra rarità è "Il Cesellatore" il ritratto di Cambellotti fatto da Balla, in cui modello chino su una xilografia è totalmente assorbito dal lavoro.

Ai clamori mondani Cambellotti preferiva le esplorazioni solitarie delle campagne romane devastate dalla malaria e dalla povertà. "Non mi recavo con la cassettina di colori e il cavalletto a tracolla... gli animali, gli alberi, gli uomini della vanga e del solco, furono oggetto della mia osservazione". Tra le sue instancabili mani quelle immagini di desolazione si traducevano in oggetti di una sorprendente bellezza. Solo lui sapeva decifrare quelle "donne adorne di monili di corallo che incedono come statue recando sul capo le grandi anfore di terracotta, miniate di rosso e nero con segni misteriosi".

AMAVA ESPLORARE LE CAMPAGNE IN CERCA DI SOGGETTI DI UN MONDO PRIMITIVO LA SERA INSEGNAVA AGLI ANALFABETI

ANIMALI SIMBOLO

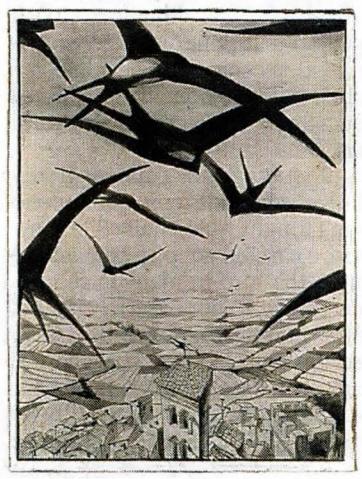
Partecipava attivamente ai corsi serali estivi per i contadini analfabeti, che si tenevano all'aperto o nelle osterie, malgrado l'opposizione del clero. In lui la "volontà di monito sociale" non spegneva la pulsione estetica. Cambellotti, spiega Marco Fabio Apolloni, «ritrae per denunciare, ma ritraendo si innamora perdutamente di questo mondo primitivo che pure si sforza di distruggere attraverso l'emancipazione e il progresso delle menti». Quel fervido animalista teneva appesi sopra le porte dello studio i crani bianchi dei bufali dalle larghe corna dell'agro. Ma ogni animale si carica di simboli. "La leonessa" ferita allude alle sofferenze dei mutilati di guerra. "La lince" apparirà nella sala da musica del villino Pallottelli.

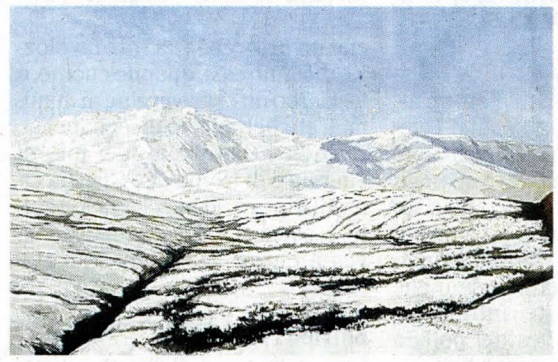
Secondo Leonardo Sciascia, suo grande estimatore, «non era più fascista di quanto ogni altro artista, in quel periodo, lo fosse; e forse anzi lo era di meno, quel che al fascismo lo legava consistendo principalmente nei temi della romanità e delle bonifiche maremmane». Infatti l'artista con il suo gruppo di amici, da Sibilla Aleramo a Giovanni Cena, si era impegnato nelle scuole serali per gli analfabeti dell'Agro Pontino. Per quei bambini malnutriti aveva illustrato fiabe come quella del "Sirenetto", in cui un adolescente dalla coda di sirena si innamora di una stella e muore di quella passione impossibile.

Giuseppe Scaraffia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I MANIFESTI
Nella foto grande uno studio per Le Eumenidi di Eschilo e a sinistra un particolare per L'Edipo a Colono





CIELO & TERRA
Le Rondini del 1930 e Paesaggio innevato della Sila del 1950